

Continua qui il racconto sul Castello di Pombia con la SESTA storia di Odo e Riprando

nella quale si narra
di come al castello fu iniziata
la ricerca di quel tesoro,
tra rivelazioni di vecchi segreti
l'apertura di antichi sarcofaghi
e un morto su cui far giustizia
mentre Odo doveva rivendicare
il suo onore ferito

Come molti dei vecchi militi al servizio dei conti di Pombia, Meinulfo lo Scannadio viveva al castello ma la sua famiglia aveva una casa giù in valle, nell'abitato di San Giorgio. Era una casa in pietra col tetto di paglia, non tanto grande ma decorosa, che era appartenuta alla famiglia sin da quando suo nonno, neppure novant'anni prima, era venuto a Pombia. Il nonno di Meinulfo era stato un servo del primo conte, Adalberto, detto in famiglia il Ferrabue ma forse meglio conosciuto in giro come Fianco di Ferro, per motivi piuttosto ovvii. Da buon subalterno, suo nonno aveva accompagnato il suo signore quando a costui erano stati affidati il castello e la contea da re Berengario che era allora un suo lontano cugino perchè anche Adalberto era di discendenza anscarica.

Il castello di Pombia era situato su di uno sperone isolato, una gran piattaforma naturale ormai tutta cintata da mura di sasso, che un avvallamento separava dal resto dell'altopiano che sovrastava ad occidente la grande vallata del Ticino. Al di là dell'avvallamento, appollaiato lungo la costa, v'era il paese vero e proprio, che per tradizione veniva chiamato *'la villa'* e che si stendeva verso le terre retrostanti.

Giù in valle, invece, tra i grassi prati irrigati e i boschi di quercioli, s'era insidiata già dai primi tempi longobardi una *fara* d'arimanni, un gruppo cioè di liberi guerrieri che erano divenuti possessori di terra. Le loro fat-

torie erano per lo più sparse tra i piedi della costa e il Ticino ma un nucleo s'era formato intorno alla cappella di San Giorgio, uno dei grandi protettori, con San Michele, San Martino e San Giovanni, del popolo longobardo. Tra di loro i nuovi conti d'origine franca avevano scelto i loro gasindi, che erano rimasti di sangue e legge longobarda.

Non era un gruppo numeroso quello che scese a passo veloce, non per la più comoda strada che si snodava sul retro e ai fianchi del castello ma per il ripido sentiero da muli che tagliava direttamente per la scarpata. Per suggerimento di Riprando nulla era ancora stato annunciato, ma gli altri militi e i servi che avevano incrociato nell'uscire dal castello non avevano potuto non notare l'insolita fretta con cui il vescovo, i suoi due fratelli e il nipote, scortati solamente da Meinulfo e Druttemiro, si stavano recando a piedi giù in valle. Nessuno osò seguirli, perchè a nessuno venne richiesto, ma sguardi curiosi tennero loro dietro dai bassi spalti del castello.

Mentre scendevano, Mienulfo cercò di spiegare ai conti che suo zio era ormai decrepito e che era molto, molto debole. Non sempre era in condizioni di parlare chiaramente e a lungo. I *domini* dovevano aver un poco pazienza, perciò.

“Ma può ancora rispondere se gli chiediamo dov'è il tesoro?” volle sapere il conte Alberto, a cui solo quello importava.

“Ricorda ancora bene o ha la mente ormai confusa?” chiese invece il conte Guido, molto più ragionevolmente.

Il loro gasindo cercò di rassiegarli un poco: alla fine, con pazienza, si riusciva quasi sempre a farlo parlare. Il segreto era di non aver troppa fretta, di non pressarlo troppo. Per il resto, di solito sapeva parlare con giudizio, anche se ogni tanto gli si ingarbugliava il discorso. Bisognava capirlo, lo giustificava il nipote, perchè aveva ben più di ottant'anni.

Era una bella giornata chiara e dai camini delle case salivano dritti al cielo le sottili strisce di fumo dei focolari. Anche dal basso comignolo a un'estremità del tetto della vecchia casa di Meinulfo si levava lentamente una gracile colonna di fumo, con qualcosa del profumo del cibo che stava cuocendo adagio, vicino fuoco. Un forte odore di ovile usciva invece dal capanno annesso alla casa.

Trovarono il vegliardo in un angolo interno della casa, accovacciato su pelli di pecora ben tenute, stese sopra un mucchio di fieno fresco. Era piccolo, macilento, completamente nudo. Nell'ombra scura del suo

angolo si vedeva a malapena come una minuscola forma biancastra, come uno di quei gamberetti di acqua dolce che si tirano fuori dal fango dei fiumi.

Un poco imbarazzato, Meinulfo lo coprì con una pezza di tela e spiegò ai suoi signori che il vecchio non si accorgeva quasi più del giorno o della notte. Prese poi un acciarino e un fungo secco che serviva da esca e accese una piccola lampada. Con un poco più di luce poterono vedere il viso da bambino rugoso del vecchio Guala, con grandi occhi chiari, velati, quasi bianchi, le cui palpebre erano senza più ciglia, come gli uccelli. I pochi capelli gli erano stati tagliati corti sul cranio scheletrico e una barba ormai rada, sottile, gli pendeva dalle guancie vuote in lunghi peli individuali. Si vedeva il sangue scorrere pigramente a fior di pelle per le sue fragili vene, tra le ossa giallastre. Ciò che restava del vecchio Gwala se ne stava tranquillo come un topino nel suo cantuccio e non s'era nemmeno accorto che vi fosse così tanta gente intorno a lui.

Meinulfo si mise in ginocchio, seduto sui talloni, e prese delicatamente in mano il polso ossuto del vecchio.

“Zio... zio...” chiamò più volte con voce lieve ma lo zio sembrava incapace di capire il fluire della vita intorno a lui. Il gasindo si voltò verso gli altri e spiegò: “E’ ancora appisolato. Quando riposa così, non si riesce a parlargli. Ma tra poco avrà fame, oppure avrà bisogno di essere pulito o vorrà bere, e allora sarà più in sé. Quando è sveglio gli si può parlare e spesso risponde a tono.”

“Non puoi svegliarlo?” chiese il conte Guido.

“Se lo si scuote troppo, cade in confusione e allora è peggio di prima” gli rispose Meinulfo con aria un poco di scusa.

“Prova” gli ordinò il conte che non aveva voglia di attendere troppo e il gasindo riprese a chiamare il vecchio scuotendolo un poco, con molta delicatezza.

Prima che gli altri potessero fermarlo, il conte Alberto calò una mano sulla spalla decrepita del vegliardo e gli diede una scossa brusca. Il risultato fu solo un lamento tremulo, come il disperato belato d'un capretto, mentre al vecchio Guala si allentavano i muscolo delle mascelle con un sottile filo di saliva all'angolo della bocca. Meinulfo alzò gli occhi scandalizzato. Subito sia Riprando che Guido trassero indietro il fratello, imprecando contro di lui a bassa voce.

Fu il vescovo che decise per tutti: si sarebbe aspettato che Gwala si riprendesse e potesse parlare, per interrogarlo in modo adeguato. Era chiaramente inutile cercare di sforzare il vecchio.

I conti si accinsero perciò ad attendere intorno al giaciglio. Dietro un tramezzo di legno si sentiva lo sbruffare degli animali nella piccola stalla. Una donna fece irruzione ridendo dalla porta posteriore ma nel vedere gli estranei s'interruppe, portando una mano alla bocca e sgranando gli occhi. Era una donna piccola e paffuta, un poco tarchiata, e Meinulfo la mandò a prendere degli sgabelli per gli ospiti.

Anche Riprando sedette con gli altri. L'attesa non lo annoiava; aveva molte cose a cui pensare, mentre i suoi fratelli erano occupati a chiaccherare tranquillamente tra loro. Guardava il vecchio Gwala, lo Scannadio, ormai ridotto alle dimensioni di una castagna secca, assopito sul suo mucchio di fieno. Delle goccioline luccicavano agli angoli di quella bocca sdentata. Non nascondeva nulla, ma non offriva nulla quel volto da vecchio.

Riprando se lo ricordava da sempre come un taciturno uomo anziano dal folto pelo grigio e con la barba squadrata, che sedeva per ore su una pietra davanti a quella casa, immobile, con lo sguardo perso dietro ai vicini che lavoravano, mentre accarezzava adagio il suo bastone. Da bambino Riprando aveva avuto quasi paura di lui, perchè i suoi occhi facevano venire in mente dei rasoi. Tuttavia sapeva che lo Scannadio, quando ancora aveva tutti i denti in bocca, era stato uno degli uomini di fiducia di suo nonno, il conte Dado, uomo dai forti rognoni, che si serviva solamente di uomini duri come delle spade.

Gwala aveva visto tutti i suoi figli morire, in un modo o nell'altro, al servizio dei conti. Alla fine il suo posto, insieme al quel soprannome così famoso per tutto il Novarese e anche oltre, erano andati al figlio di suo fratello, un uomo forte, onesto, decente. Ma il filo della spada si era smussato, non era più quello di un tempo.

Anche i signori di Pombia, però, non erano certamente quelli di una volta, si trovò a pensare Riprando con una tristezza rabbiosa. Era una spada ormai slabbrata, la loro. Molto si può fare con la lama di una spada, salvo sedervici sopra ma era proprio ciò che avevano fatto i suoi fratelli e che presagiva avrebbe poi fatto tutto il branco dei suoi nipoti. Erano aristocratici degenerati, erbacce cresciute da una nobile radice, come il rabarbaro e la mandragola. Forse il giovane Guido, che era come un leoncello... Forse Riprandino, con quella sua ancora infantile astuzia da

volpacchiotto... Ma certamente non i figli di Alberto e Sofia. E neppure quelli del povero Ottone. Ed ora a Piacenza anche l'altro figlio di Ardicina era morto. Gli restava sempre meno della sua famiglia, quella vera, quella che contava, quella a cui lui, Riprando, teneva. Doveva forse finire così l'eredità di suo padre?

Si riscosse da quei fastidiosi pensieri con uno scuotere della testa e interrogò Meinulfo con lo sguardo. Questi strinse le spalle mestamente, con un moto quasi di scusa: il vecchio era ancora assopito. Il vescovo decise allora che avrebbe fatto una visita a lungo dovuta, che si era comunque ripromesso di fare in quei giorni, come tutte le volte che ritornava al castello dei suoi.

Uscì dalla casa e si avviò da solo alla cappella di San Giorgio, lì vicino. Dietro la piccola abside tripartita v'erano delle tombe, piccoli cumuli di terra sui quali era semplicemente conficcato un paletto, di rado una rozza croce di legno. Tra le tombe si ergeva solitario un piccolo cippo di pietra chiara con una breve iscrizione, un nome soltanto e una croce quadrata appena abbozzata. Fu lì che Riprando si fermò, come a un luogo ormai a lungo familiare.

Da più di venticinque anni era quello un pellegrinaggio privato a cui non si era mai sottratto, anche se non sentiva quasi più il bisogno di dialogare con la tomba dell'amico, come una volta. Notò che non vi erano né ortiche né rovi: la famiglia di Meinulfo teneva in dovuto ordine il luogo. Ne fu contento e si sdraiò lì vicino, sul terreno erboso, senza pensare a nulla in particolare, lasciandosi cullare dal profumo di erba tagliata di fresco, che permeava quel calmo e assoluto pomeriggio estivo. Poco lontano, per un istante, apparve il bagliore improvviso e brillante di un martin pescatore che si tuffava su un piccolo corso d'acqua immerso nel verde.

Poi alle sue spalle una voce giovane, non educata lo chiamò: "**Domine, domine.**"

Si voltò lentamente ma lo stupore lo inchiodò per un momento: "**Tu?**" mormorò con un involontario un sussulto, rivedendo per un istante il perduto volto di Taïno.

Ma subito vide le differenze nella figura, nei lineamenti. Era un ragazzo di forse sedici anni, vestito solo di una tunicella di tela rozza, con dei calzari scadenti ai piedi. Aveva però la grazia un po' rustica e la stessa

seria timidezza di quello che da tempo ormai doveva solamente essere uno scheletro avvolto in un drappo rosso, sottoterra.

Questo era invece un poco più tarchiato, più forte di membra forse, di viso più pieno. Ma gli occhi castani, di un morbido colore scuro, erano quasi gli stessi, riflessivi e modesti, e la stessa era la leggera piegatura delle spalle e quel pulsare rapido del sangue nell'incavo della gola, che l'avevano tratto, per un istante, in inganno.

Ma fu solo un momento, poi il vescovo si riprese e domandò: **"Che c'è? Che vuoi?"**

"Ti cercano, domine. M'hanno mandato a chiamarti, a dirti di tornare."

Riprando si levò subito e s'avviò rapidamente col ragazzo verso la casa del gasindo. Mentre camminavano gli chiese come si chiamava e chi era. **"Sono il figlio di Pietrobono, domine. Il mio nome é Guàita."**

Riprando ricordò allora che Pietrobono era uno dei figli di Meinulfo. Era quindi della stessa famiglia dell'altro, pensò tra sé un poco meravigliato. Aveva pure il suo stesso nome.

"Sai chi era?" gli chiese allora, accennando con la testa al piccolo cimiero dietro la cappella.

"Sì, domine. Era il fratello di mia madre. Io porto il suo nome."

Aveva risposto con semplicità ma era evidentemente intimorito di dover parlare col vescovo. Riprando non disse più nulla e continuò a camminare a passo rapido col ragazzo a fianco, finché giunsero alla casa.

Già i vicini s'erano radunati in gruppo davanti alla porta, curiosi ed eccitati da quella strana visita così inconsueta. Druttemiro si fece sull'uscio e li disperse per far passare il suo signore, che poi accompagnò nell'interno mettendolo al corrente di ciò che era successo:

"Si è finalmente svegliato e ha chiesto di far acqua. Gli altri sono adesso con lui."

Riprando trovò i suoi fratelli e il nipote intenti a guardare il vecchio Guala che rilasciava con lento impegno la sua vecchia vescica in una mezza zucca vuota che la stessa donna di prima, una delle nuore di Meinulfo, gli teneva contro le cosce stecchite. Quando finalmente ebbe finito, lo si sentì tirare un respiro, come se volesse parlare. Ma non disse niente.

Fu il conte Guido che ordinò al suo gasindo: **"Chiediglielo. Adesso."**

Meinulfo si chinò sul vecchino tutto rattappito e lo chiamò più volte:

"Zio zio.... mi senti? Puoi parlare?"

L'antico Scannadio volse lentamente verso di lui i suoi occhi biancastri e gli chiese con una vocina altrettanto rattrappita: **"Chi sei?"**

Seguì una lunga spiegazione per spiegare chi fosse il nipote e chi fossero i conti e le altre persone presenti. Solo quando sembrò che tutto, alla fine, fosse stato chiarito fu chiesto al vecchio se ricordava dove fosse stato messo il tesoro di Pombia. Al che il vegliardo, con il suo cigolante filo di voce disse al nipote:

"Di quale tesoro parli, ragazzo? Di quello del conte Dado o di quello del Ferrabue?"

Per un momento ci fu solo silenzio tutto intorno, poi Riprando ebbe la presenza di spirito di ribattere: **"Parlaci di entrambi questi tesori, vecchio Guala."**

I due occhi scialbi del vecchio si mossero verso di lui: **"E tu chi sei?"**

"Sono il vescovo, lo sai."

L'omino lo guardò con gli occhi socchiusi per la diffidenza e poi disse adagio:

"Il vescovo è morto da anni. Era un buon ragazzo ma aveva un cuore di cervo. Se solo vi fosse stata in lui qualche traccia dei testicoli paterni...."

Ma aggiunse, guardandolo in viso: **"E poi Whalpert non ha mai partato barba."**

Riprando si accosciò sulle punte dei piedi vicino al mucchio di fieno:

"E' vero, Guala, ma io sono il nipote di Gualberto e sono diventato vescovo anch'io. Non ti ricordi più di Ruiprand il chierico, il figlio di Wuipert Volpe Rossa? M'hai visto tante volte da bambino, qui al castello."

"So chi sei" disse semplicemente il vegliardo rinsecchito. Poi, riprendendo improvvisamente il discorso interrotto prima, nella maniera solita dei molto vecchi che seguono solo i loro pensieri, continuò a parlare con quel suo filo di voce, leggero come il fruscio del velluto sul velluto:

"Sì, il tesoro lo aveva trovato il vecchio conte. Era andato a prenderselo nell'isola di mezzo, sul lago, dove era nascosto in un vecchio pozzo mezzo asciutto. Adelpert l'aveva saputo dai barcaioli del lago che stavano scendendo il Ticino ed era corso su con i suoi due figlioli a prendersi quei sacchi di cuoio pieni di oro e argento, prima che lo venisse a sapere il vescovo Aupaldo a Novara, perchè l'isola era allora del vescovo."

"Allora il tesoro apparteneva di diritto al vescovo?" gli chiese Riprando gentilmente.

“Lo sai anche tu? Sì, forse era proprio del vescovo, ma il Ferrabue arrivò prima e glie lo portò via. Come sempre, però, il mal corvo finisce col fare il mal uovo. Rubare ai preti porta male. Quella vecchia cornacchia di vescovo deve aver lanciato il malocchio su quei sacchi. Nel primo sacco che il conte volle aprire c’era una lamina di piombo con i segni della morte. Poi dentro al sacco trovarono la mano di un uomo morto, secca, tutta ossa. Nel secondo sacco, dissero, c’era invece un teschio vecchio, una testa intera, con ancora attaccati i capelli. E c’era un’altra lamina con le stesse minacce di morte. Così il Ferrabue non aprì gli altri sacchi e li caricò sulle sue barche cos’ com’erano. Ma nell’attraversare il lago uno dei nostri cadde nell’acqua e affogò sotto gli occhi di tutti. E poi a un altro uomo vennero dei flussi di sangue, che quasi moriva. Allora il conte si convinse che il tesoro era stregato e, arrivato al castello, lo fece sotterrare. E giurarono tutti sul loro sangue, anche i suoi figli, di non aprire mai più i sacchi. Era grande e grosso, il Ferrabue, ben foderato di carne, con poco grasso e braccia di bronzo. E aveva una voce come il tuono quando se ne vanno le nubi. Costringeva ogni milite a fare il lavoro di due uomini e mezzo. Era anche un po’ pazzo, dicevano....” e si mise a divagare sul primo conte di Pombia, l’antenato dei conti.

“Ma cosa c’era nei sacchi?” Era il giovane Uberto che non resisteva più alla curiosità. Come gli altri, del resto.

“Tu chi sei?” Solo dopo che, con qualche difficoltà, gli fu spiegata la posizione del giovane conte nella famiglia, il vecchio riprese il filo del racconto con quella sua tenue voce color di luna, mentre tutti nella stanza tendevano le orecchie per cercar sentire ogni sua parola.

“Non so cosa c’era in quei sacchi. Io non ero andato all’isola. Ero ancora un bambino con le ginocchia sporche, allora. Ma vi andarono mio padre e i miei fratelli e quando tornarono sentii che parlavano di vasi d’oro e di bicchieri d’argento in quei sacchi, insieme alle mani dei morti. Quello era il tesoro del conte Adalberto. Ed è lo stesso del tesoro del conte Dado, suo figlio.”

“Come mai?” chiese qualcuno.

Gli occhi acquosi del vecchio cercarono di trovare chi aveva parlato nella penombra della stanza ma, non riuscendo a metterlo a fuoco, si chiusero per un momento. Poi, sempre nel silenzio generale, Gwala sospirò con fatica. Si stava stancando.

Dopo una pausa, però, riaprì gli occhi e riprese a raccontare adagio, sempre con poca voce:

“Dado ci fece riportar su dalle cantine quei sacchi. Aveva litigato forte con la sua donna, la contessa, che voleva metter le mani sul tesoro per via dei suoi figli. Aveva bisogno di danaro, quella donna, di tanto danaro, specialmente per quello che poi prese la corona di re. Il conte non voleva, anche perchè aveva giurato pure lui sul suo sangue di non aprire mai i sacchi. La contessa Rusta lo prendeva in giro e diceva che lei non aveva giurato un bel nulla. Non sapeva però dove erano nascosti i sacchi, ma quando voleva diventava più furba di una faina, quella donna. L'avrebbe scoperto, prima o poi. Allora una notte, quando lei era da qualche tempo via dal castello perchè stava a Vercelli da uno dei suoi figli, Dado prese cinque di noi e ci fece trasportare i sacchi in un nascondiglio nuovo. C'erano sette sacchi di cuoio, grandi come un uomo, e noi eravamo solo in cinque. Anzi, sei col conte, che lavorò duro lui pure. Dunque, c'eravamo io e Balmano, quella notte, perchè eravamo i due sergenti del castello. C'era poi l'Ingannamorte, che quasi ci lasciava la pelle nella tomba di sasso. E poi chi c'era? Ah, sì: c'era Theudemir, il mio compare. Ma l'altro chi era? Lasciami ricordare.....” e il vecchio Gwala si immerse in un lungo silenzio ruminando tra sé e sé i propri ricordi, finchè non cominciò ad appisolarsi di nuovo.

Presentando l'irritazione dei conti, Meinulfo fece portare dalla nuora una ciotola d'acqua e la mise alle labbra dello zio. Questi bevve ubbidientemente a piccoli sorsi, finchè non distolse il viso dalla ciotola. Ma anche allora non riprese a parlare.

Il nipote provò ad incoraggiarlo con voce persuasiva, come si fa coi bambini: “E allora, zio? Cosa avete fatto coi sacchi del tesoro?”

Il vecchietto avvizzito lo guardò con malcelato astio e sussurrò acidamente: “Sta calmo, tu, e lasciami contare in pace i miei anni.”

La decrepitezza gli conferiva carattere e gli altri non osarono sul subito ribattere. Solo il conte Alberto non si curò di nascondere la sua irritazione e rivolto ai fratelli sbottò a dire:

“Ed ora noi dovremmo star qui ad aspettare che questa vecchia carcassa abbia ancora voglia di pisciare, per potergli far dire dove hanno messo quei sacchi? E' ridicolo tutto ciò. E' come dover star qui a imbalsamare un topo morto.”

Seccato, il conte Guido lo rimbeccò:

“E cosa sai fare tu allora, per farlo parlare? Sei sempre frenetico, tu. Ma uno non può andare lontano se non sa neppure dove andare. Calmati. Con un colpo non si taglia un albero.”

Alberto aprì la bocca, come fanno i cani quando accennano a mordere, ma prima che potesse ribattere si sentì biascicare la flebile vocina del vecchio: “Tu che gridi, guardami, che sarai mio compagno nel sepolcro.”

Ci fu un'improvvisa quiete tra gli uomini. Meinulfo impallidì e non solo lui. Era impensabile, inconcepibile che un vassallo osasse intimorire a quel modo un suo signore, minacciandolo, anche se a Pombia i diritti dei vecchi gasindi sui figli dei loro padroni erano radicati in antiche consuetudini. Ma sulle spalle di quel corpicciattolo stento stavano appollaiati, quasi visibili, gli uccelli della morte e la morte, come il sole, non può esser guardata fissamente. Molti in quella stanza sentirono fremere il loro cuoio cappelluto e ammutolirono.

La fiamma della lucerna intanto brillava piccola piccola nel suo pozzetto d'olio, con lo stoppino, debitamente spuntato, che non mandava fumo. Nel grigio viso avvizzito del vecchio Guala, però, gli occhi tralucevano come la brace in mezzo alla cenere. Con la spiacevolezza dei vecchi la voce scarna continuò a mormorare implacabile:

“Io ormai sono quasi arrivato all'isola degli uccelli bianchi. Sono vecchio come le pietre dentro un muro e posso già sentire, anche di giorno, il diavolo che conduce al pascolo le anime dei dannati tramutate in cinghiali. E li sento piangere come uccelli nel nido o come greggi sui monti lontani.....”

Preso da un malessere strano, il conte Alberto si alzò improvvisamente e nel silenzio generale se ne andò in gran fretta, come una gallina spaventata, seguito dal pigolio della voce del vecchio.

Nel palpabile imbarazzo muto dei presenti anche le funeste parole dello Scannadio di una volta si smorzarono, finchè tacque. Improvvisamente il vecchio sorrise. Quel sorriso l'illuminò tutto, come se si fosse accesa una tenue luce dentro quella faccia avvizzita e splendesse leggermente attraverso gli occhi. Le sue innumerevoli rughe sembrarono diminuire e il viso si distese. Il piacere che evidentemente provava il vecchio Guala faceva infatti rilucere la sua pelle cartapecorita come quella di una persona apparentemente in buona salute.

Vi era un'altra persona, però, col volto spianato da un'involontario sorriso. Era Druttemiro, che anzi ridacchiò tra sè stesso - insolitamente per una persona di solito così compassata, se non impassibile - come se stesse pensando a qualcosa che trovava piuttosto buffo.

Lo Sciancato si avvicinò al vescovo, suo signore, e gli chiese il permesso di parlare anche lui per un momento col vecchio. Forse poteva cavargli di bocca l'informazione che tutti cercavano. Aveva bisogno però di una moneta, d'oro possibilmente o almeno d'argento. Ci fu un poco di tramestio perchè nessuno aveva denari con sé, ma alla fine il giovane conte Uberto si levò un poco di malavoglia una bella moneta nuova d'argento dalla scarsella.

Con questa in mano, Druttemiro si sedette sui talloni, a schiena dritta, vicino al giacilio e si mise a parlare in gergo stretto con l'omino macilento. Si fece prima riconoscere, parlò di suo nonno Theudemir e poi di persone che il vescovo Ritrando non aveva mai sentito nominare, morte prima che lui nascesse e che, dopo quello strano pomeriggio, sperava fiduciosamente che non avrebbe mai più sentito nominare.

Mentre Druttemiro così parlava, arrivò nella stanza Ardizzone, il cognato dei conti e *advocatus* del vescovo, insieme col giovane Rustichello, figlio del conte Guido, e con Alberto secondo, fratello minore di Uberto. Ardizzone si chinò all'orecchio del vescovo a dire che lì fuori si stava radunando una piccola folla di gente che la curiosità faceva stormire e che tutto il castello stava già fremendo come il vento tra i rami dell'albero. Cosa si doveva fare? Giravano dappertutto voci strane e inverosimili, tanto che sia i militi che i servi erano nervosi come per il morso di una biscia. Poi, scendendo, aveva visto Adelpert che se ne andava quasi di corsa con la faccia rabbuiata e che non si era fermato a rispondere alle sue domande. Cosa stava succedendo?

A voce bassa Ritrando e il conte Guido cercarono brevemente di metterlo al corrente di quello che era fin lì accaduto, mentre con un orecchio cercavano di seguire la conversazione tra Druttemiro e il vecchio Guala, che rispondeva con l'innocenza di una creatura di sette anni. Di punto in bianco Druttemiro, mostrando la moneta, chiese al vecchio se voleva guadagnarsi una quarantina di denari come quello.

"Cosa vuoi dire?" riuscì ad emettere Guala allungando debolmente una mano. Con garbo lo Sciancato ritrasse la moneta dalla sua portata.

“Voglio dire, vecchio zio, che potresti avere quaranta di questi denari d’argento, belli come quaranta fratelli. Basta tu ci spieghi bene dove il conte Dado fece mettere i sacchi del tesoro. Sono qui al castello?”

L’omino macilento assunse un’espressione poco convinta: “Tu non hai tanto denaro.”

“Io no, è vero. Ma il conte Guido e il vescovo te li daranno, i quaranta denari, se ci dirai quello che vogliamo sapere.”

“Ma il vecchio conte m’ha fatto giurare sul mio sangue. Non posso parlare, anche se lui è morto. Ho giurato, capisci. Non posso rompere il giuramento o ne va della mia vita.” La voce era soffice come la bruma, ma vi si avvertiva nel fondo il palpitare della preoccupazione e della paura, come un viluppo di grossi vermi che si dimenassero.

Per tutta risposta Druttemiro soffiò dal naso con disprezzo: “Le noci dell’anno scorso sono già terra nera quest’anno e il conte Dado è morto da vent’anni. Per cosa dovresti aver paura, vecchio? Per la tua vita? Ha detto tu stesso che senti già parlare i morti.”

“Nessuno è tanto vecchio che non pensi di vivere ancora un anno” mor-morò Gwala in risposta.

“Allora non dovresti aver molta più paura di un passerotto. Ricordati, i denari sono le ali dell’uomo.”

A quel punto intervenne Riprando, che aveva capito il gioco del suo maestro d’armi. Il tono della voce era compassata ma l’espressione era divertita, anche se lo nascondeva benissimo.

“Guardami, Gwala. Io sono il vescovo e ho la facoltà di assolvere gli uomini dai loro peccati. Posso anche sciogliere un uomo dal suo giuramento, se voglio, anche se è un giuramento antico. Perché per me il passato e il presente sono uguali come due gocce d’acqua. E’ tipica del tuo carattere la lealtà verso i morti ma col mio potere io ti sciolgo d’ora in poi dal vincolo di silenzio. Dicci dove sono i sacchi.”

“Ma ho giurato sul mio stesso sangue...” L’omino aveva l’alito molle dall’esitazione.

Riprando si volse per farsi dare un coltello e si punse il medio della mano sinistra. Una goccia di sangue rosso, come l’occhio di un piccione, apparve subito sul dito:

“Questo è il mio sangue, Gwala. Prendo su di me il tuo giuramento. Adesso puoi parlare liberamente. ”